

Immagini & sogni di Osvaldo Duilio Rossi

Con questo nuovo numero di Parole e Segni inauguriamo, tra le altre, anche la presente rubrica dedicata alla settima arte: il cinema.

Nostro scopo sarà di sviluppare un discorso storico ed estetico per descrivere la natura e il senso espressivo di questa forma d'arte estremamente popolare, ma ricca anche di profondi valori artistici e culturali. È largamente diffusa l'idea che per comprendere o, comunque, gustare un film sia necessario consumarne tanto il contenuto visivo quanto quello sonoro, dimenticando però, in questo modo, che il cinema è soprattutto fotografia, immagine, segno. Infatti, pur essendo il cinema dei primordi muto era comunque profondamente espressivo ed altamente artistico. Evidentemente i primi articoli di questa rubrica s'interessarono in particolar modo di questa forma di cinema.

Bisogna aggiungere che molti film d'interesse rilevante sono spesso stranieri, cioè realizzati in una lingua diversa da quella dello spettatore. In Italia tali film stranieri vengono distribuiti esclusivamente se doppiati, cioè se la parte discorsiva è recitata in italiano da attori italiani. Nel resto del mondo, invece, i film stranieri vengono proiettati in sala in lingua originale sottotitolati. Ciò significa che uno spettatore inglese udente vede un film cinese con gli stessi mezzi di uno spettatore inglese non udente.

Non bisogna però, a onore dell'obiettività, generalizzare eccessivamente questo discorso. Infatti molti film ricchi di componenti emotive violente sono fortemente basati sulla percezione uditiva – il codice comunicativo degli *horror*, come esempio modello, prevede la possibilità di suscitare sensazioni terrificanti proprio mediante l'uso ragionato di elementi sonori peculiari (rumori raccapriccianti o improvvisi e inattesi, musiche discordanti che accrescono la tensione, etc.). Ciononostante, la stragrande maggioranza dei film comunica principalmente mediante le immagini e certa cinematografia addirittura esclusivamente tramite esse.

Inoltre, per la loro dimestichezza con la manipolazione di segni e simboli, i sordi hanno sicuramente un'innata e spiccata capacità di decifrare i messaggi filmici, in quanto prettamente iconici, cioè basati sulle immagini.

Per comprendere cosa sia il cinema è necessario innanzitutto comprendere almeno a grandi linee come funziona tecnicamente.

Spesso, come anche nel titolo di questo articolo, il cinema viene accostato alla dimensione del sogno perché il cinema è illusione. Più precisamente è illusione del movimento. Le immagini che vediamo sullo schermo sembrano muoversi, ma in realtà sono sequenze di immagini statiche: per la precisione, ogni secondo vediamo 25 *fotogrammi*, cioè 25 fotografie che, giustapposte, rendono l'illusione del movimento. In pratica la macchina da presa è una macchina fotografica che, quando riprende un'azione, scatta 25 fotografie al secondo, impressionandole su un lungo rullo di pellicola fotosensibile (bobina, in tutto e per tutto identica a quella di una macchina fotografica analogica) che in inglese si chiama *film* – parola dalla quale noi italiani abbiamo mutuato il termine generico per indicare un'opera cinematografica che, invece, in inglese si chiama *movie*, dal verbo *to move*, “muoversi”.

La parola *cinematografo* significa “scrittura, impressione del movimento”, ma in origine si chiamava *bioscopio*, cioè “visione della vita”, poiché permetteva di vedere le azioni compiute dagli esseri animati (in greco *bios* significa “vita”). Questo dispositivo era stato brevettato nell'ottobre del 1895 dal tedesco Max Skladanowsky, che i suoi connazionali considerano l'inventore del cinema, nonostante il mondo intero si riferisca unanimemente ai fratelli Auguste e Louis Lumière che brevettarono il cinematografo nel febbraio 1894, proiettando il primo film nel dicembre 1895, intitolato *L'uscita dalle officine Lumière*, della durata di appena 46 secondi, in cui si vedono alcuni operai uscire dai cancelli delle officine Lumière, appunto.

Piuttosto che discutere sulla reale paternità dell'invenzione, è interessante ricordare le annotazioni fatte dagli studiosi sull'aspetto più o meno documentaristico del film. In pratica, non essendoci prove a riguardo, si discute se il primo film dei Lumière riprenda una messa in scena, cioè una rappresentazione realizzata con attori, o una scena spontanea, cioè all'insaputa degli operai che escono dai cancelli della fabbrica. Nel primo caso, infatti, si ravviserebbe la presenza di una regia e si potrebbe parlare di cinema a tutti gli effetti, nel secondo, invece, non essendoci un lavoro organizzativo e alcun elemento di finzione, non si potrebbe parlare di cinema (altrimenti anche le riprese effettuate da una *web-cam* dovrebbero essere considerate cinema – e nei prossimi articoli vedremo che, nell'estetica digitale dei nostri giorni, anche questo è cinema). Ciò per definire meglio il legame che stringe il cinema all'illusione: non solo illusione del movimento, ma anche illusione del reale. Di qui tutta una serie di generi che, dall'onirico e surrealista (p. es. certi film di Federico Fellini e di Luis Buñuel) all'iper-realista (p. es. John Woo), per quanto diversi nei contenuti e nella forma, sono sempre accomunati dal continuo sforzo di illudere lo spettatore suggerendo la visione di una realtà del tutto inesistente, anzi puramente interna allo spettatore e suscitata in maggior parte dalle immagini.